LA RELAZIONE DI OTELLO NANNUZZI AL IV CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA ROMANA

Operare con metodi rinnovati e con più larghe alleanze per iniziare la trasformazione delle strutture di Roma

Il dibattito nelle assemblee di cellula e di sezione - L'atteggiamento del partito dinanzi alle posizioni di alcuni gruppi di intellettuali - Il giudizio sui fatti di Ungheria e la funzione dell'URSS - Le origini lontane della politica nazionale del PCI - Il pericolo del settarismo - L'analisi dei mutamenti avvenuti nell'industria e nell'agricoltura della nostra provincia - La democrazia interna e le proposte di modificazione della struttura del partito

Ieri pomeriggio sono cominciati i lavori del sesto congresso della Federazione romana del P.C.I. Il congresso si svolge al cinema Verbano e continuerà fino a domenica notte. Nella mattinata di domenica l'assemblea si trasferirà al teatro Adriano per tenere una seduta pubblica nel corso della quale prenderà la parola il compagno Giorgio Amendola, che al congresso rappresenta il Comitato centrale.

Il locale dove si svolge il congresso appare sobriamente addobbato; alle spalle della presidenza si legge una grande scritta «*Per la via italiana al socialismo un partito più forte e rinnovato*».

Sono le ore 17,30 quando Maria Michetti si avvicina al microfono e dice: «Prima che si aprano i lavori del sesto congresso il Comitato federale eletto due anni e mezzo fa presenta le sue dimissioni e rassegna il mandato al congresso stesso». La Michetti legge quindi i nomi dei compagni che vengono proposti per la presidenza. Essi sono: Giorgio Amendola, Edoardo D'Onofrio, Aldo Natoli, Giuliano Pajetta, Otello Nannuzzi, Leo Canullo, Franco Coppa, Fernando Di Giulio, Mario Mammucari, Maria Michetti, Edoardo Perna, Carla Capponi, Claudio Cianca, Ambrogio Donini, Cesare Massini, Marisa Rodano, Amedeo Rubeo, Giulio Turchi, Aldo Giunti, Carlo Salinari, Roberto Battaglia, Giorgio Candeloro, Torquato Lolli, Aldo Ghezzi, Wanda Lugli, Ugo Mosca, Domenico Camaglia, Franco Velletri, Ercole de Santis, Giovanni Lancia, Alessandro Romani, Nicola Pietrangelo, Libero Natalini, Alberto Alti, Giuseppe Rueca. Su proposta dell'assemblea viene aggiunto il compagno Melandri.

I nomi proposti sono approvati all'unanimità e assume la presidenza effettiva Edoardo Perna che dichiara aperti i lavori e comunica i punti all'ordine del giorno: 1) la politica e l'organizzazione del Partito; 2) elezione del comitato federale; elezione dei delegati al Congresso Nazionale. Perna annunzia che è presente una delegazione del P.S.I., composta da Venturini, Moronesi, Palleschi, Cavaliere, e che è in sala anche l'avv. Bruno, presidente della Provincia. L'annunzio è salutato da un lungo, cordiale applauso.

Parla Nannuzzi

Alle 17,50 prende la parola il compagno Otello Nannuzzi per svolgere a nome del Comitato federale uscente, la relazione sul primo punto all'o.d.g.

Il compagno Nannuzzi, premettendo che il partito si accinge a raccogliere i frutti dei congressi di cellula e di sezione e ad elaborare criticamente sia le «tesi» che la «dichiarazione programmatica», esprime prima di tutto un giudizio sul dibattito svoltosi negli ultimi mesi fra i compagni romani. Il nostro — egli dice — è stato un dibattito esteso ed approfondito, che è in corso sin dal mese di marzo, quasi senza interruzione. Mai, forse, come in questi mesi, vi è stata una così intensa circolazione di idee, contrapposizione di interpretazioni e di giudizi, manifestazioni anche di dubbi, di incertezze. Migliaia di compagni e di compagne hanno partecipato al dibattito, hanno discusso per chiarire a sè e agli altri le cause dei fatti e degli avvenimenti, hanno approfondito le ragioni che sono all'origine della politica del partito.

La constatazione prima di Nannuzzi è che, in grande parte della nostra organizzazione, il dibattito è stato concentrato sulle questioni politiche e ideologiche sorte a seguito degli avvenimenti di Ungheria e di Polonia, considerati alla luce delle conclusioni del XX Congresso e della via italiana al socialismo. Meno — soprattutto in taluni ambienti della città — si sono dibattuti i temi della via italiana al socialismo in rapporto alla situazione politica del nostro Paese e in rapporto alla politica nostra del passato.

Proseguendo nelle sue considerazioni sul dibattito, Nannuzzi esprime un giudizio esplicito sulle note posizioni prese da alcuni gruppi di intellettuali comunisti romani. Sarebbe sbagliato — dice l'oratore — ritenere che quelle opinioni e quei giudizi fossero esclusivi degli intellettuali, anche se sono stati alcuni di essi a manifestarli in modo più elaborato, vivace e, in certi casi, errato. Sarebbe offensivo per gli operai, pensare che essi abbiano potuto assistere senza battere ciglio al crollo di un governo socialista, a una sconfitta del movimento operaio come quella che si è avuta in Ungheria, senza sentire il bisogno di porsi problemi nuovi, molto difficili da risolvere. Per questo — soggiunge Nannuzzi — abbiamo ritenuto che il metodo da seguire con questi compagni fosse quello della discussione, anche quando la loro volontà critica e il loro spirito polemico li ha portati ad infrangere alcune norme fondamentali della disciplina del partito.

Abbiamo discusso molto e abbiamo lasciato da parte inchieste e misure disciplinari. Crediamo di aver fatto bene, perchè se nelle posizioni di alcuni intellettuali vi erano elementi sbagliati, venivano anche poste esigenze giuste che è necessario assimilare e v'era, soprattutto, una critica all'attività del nostro partito a Roma, che dobbiamo

Nannuzzi mentre pronuncia il suo rapporto

accettare senza riserve. Gli intellettuali hanno posto con forza il problema di un loro collegamento non burocratico con il partito, ritenendo che il partito debba utilizzare le loro particolari qualità, la loro conoscenza delle tecniche di ricerca per approfondire, in modo scientifico, la realtà del nostro Paese, per nutrire con i dati di quelle indagini l'elaborazione politica che viene compiuta dagli organismi dirigenti. E' certo che se avessimo utilizzato il ricchissimo patrimonio di forze culturali che possediamo, oggi conosceremmo meglio la nostra città, non avremmo individuato in ritardo alcuni problemi, non avremmo dato soluzioni approssimative ad altri.

A questo punto, il compagno Nannuzzi svolge una analisi dettagliata dei rapporti di forze determinatisi nel mondo dopo la sconfitta del fascismo, con la creazione di un sistema mondiale di stati socialisti, con la spinta liberatrice dei popoli soggetti al dominio coloniale e con l'accresciuta presenza del movimento comunista negli Stati ad avanzata civiltà capitalistica: fatti di grande valore rivoluzionario, attraverso cui venivano messe in movimento immense forze creatrici e liberatrici e veniva apportata una modificazione sostanziale alle strutture della società mondiale.

Vecchio e nuovo

In questo quadro e sorta e si è sviluppata la lotta per la costruzione del socialismo e per il superamento degli errori commessi nella edificazione socialista. Nella stessa Unione Sovietica, le lotte tra il vecchio e il nuovo, fra ciò che era tramontato e ciò che cresceva, trovava la sua espressione nella battaglia ideologica all'interno del PCUS, battaglia che portava, al XX Congresso, a decisioni, indirizzi e conclusioni rivoluzionarie e di portata storica. La resistenza alla correzione sollecita degli indirizzi politici e di metodi errati seguiti nel passato, già fonte di malcontento nei paesi di democrazia popolare, ha aperto la strada ad avvenimenti più gravi ed ha condotto alla sommossa di Ungheria. L'intervento della Unione Sovietica, nel momento in cui la sommossa assumeva il carattere di attacco armato contro le basi stesse del regime di democrazia popolare, ha avuto il solo scopo di salvare le basi del regime popolare e di evitare la creazione, nel cuore dell'Europa, di un focolaio fascista.

Nessuno più di noi — soggiunge Nannuzzi — è convinto che la costruzione del socialismo in ogni paese deve essere opera della classe operaia e dei suoi alleati in quel paese e non dell'URSS nè tanto meno del suo esercito. La tragedia ungherese indica anche la necessità che la correzione degli errori e delle deviazioni manifestatisi nel passato, anche nel campo dei rapporti fra paesi socialisti, sia piena e rapida. D'altra parte, questa esigenza critica non può e non va confusa con le tendenze distruttive di chi vuole liquidare una somma eccezionale di conquiste e di vittorie del movimento comunista, seminando la sfiducia, la divisione fra le masse, lo spirito di capitolazione. Sono anche da respingere tutti quegli orientamenti — nocivi dell'internazionalismo e del movimento socialista — che mirano a trasportare, nel movimento socialista e nelle file stesse del nostro partito, l'antisovietismo. L'Unione Sovietica ha assolto e assolve a una funzione insostituibile nella lotta dei popoli contro l'imperialismo, per la difesa della pace, per la liberazione dalla schiavitù di classe. Lottando per rinnovare il nostro Paese, per costruire il socialismo secondo una via nazionale e democratica, noi comunisti diamo appoggio e solidarietà alle forze decisive che, nel mondo, combattono contro l'imperialismo e lo sfruttamento capitalistico.

Riprendendo alcune affermazioni del compagno Nenni e accennando alle preoccupazioni espresse da alcuni compagni circa il pericolo di un isolamento del nostro partito per il manifestarsi di tendenze settarie, Nannuzzi afferma che una delle questioni di fondo che debbono essere affrontate e liquidate nel corso stesso del congresso, è proprio quella degli atteggiamenti limitativi della comprensione e della assimilazione profonda della «via democratica al socialismo», che il partito deve invece seguire con costanza e fermezza di propositi. L'atteggiamento nostro sugli avvenimenti ungheresi e la solidarietà proletaria manifestata verso l'URSS e i paesi del socialismo, però, non sono frutto di settarismo, ma il segno di una fedeltà ai principi e di una interpretazione giusta degli avvenimenti data dal partito rivoluzionario della classe operaia.

Nessun isolamento

Da queste considerazioni Nannuzzi parte per spiegare il fallimento, verificatosi ancora una volta dopo gli ultimi avvenimenti, dei tentativi di condurre il nostro partito all'isolamento e alla sconfitta. Nessun clamore di crociata sanfedista potrà offuscare la limpidezza della nostra politica e la genuinità della sua radice nazionale, riconfermata dall'analisi accurata delle tesi congressuali del nostro partito. Già al congresso di Lione il partito dette l'esatta interpretazione del fascismo, della sua natura di classe, indicò quali sarebbero state le conseguenze della politica dei gruppi reazionari che utilizzavano il fascismo come strumento di direzione politica del Paese, pose in luce le forze motrici del movimento democratico e rivoluzionario individuandole nella classe operaia e nelle masse contadine, gettò le basi per lo sviluppo di una cultura nazionale, che traesse origine dall'azione nazionale della classe operaia. Grazie alla lotta unitaria del partito, il fascismo fu minato alle basi, fu scosso dai grandi scioperi e cadde il 25 luglio del 1943. La giusta politica nazionale del partito si manifestò ancora una volta con l'iniziativa del compagno Togliatti a Salerno. L'Italia conquistò la vittoria contro il fascismo e il nazismo e conservò la sua unità nazionale, condizione prima per lo sviluppo ulteriore del processo democratico.

Fu il V congresso nazionale del partito a porre la prospettiva di uno sviluppo democratico del nostro paese verso il socialismo. Dalla realtà nazionale nacque il partito di tipo nuovo, rivoluzionario e di massa, il quale, ricollegandosi al vecchio tronco del partito, doveva dare alla classe operaia lo strumento appropriato per il rinnovamento del paese sulla strada del socialismo. La Costituzione democratica, conquistata con il concorso decisivo della nostra lotta politica, è il faro che dirige oggi le nostre battaglie.

Non sono mai mancati i tentativi di mettere al bando il nostro partito e di isolarci dalle masse popolari, ma questi tentativi sono falliti, anche nei momenti più aspri dell'offensiva, quando la democrazia cristiana avviava e conduceva in porto, con i suoi alleati, la restaurazione capitalistica nel nostro paese. Nonostante ciò, siamo andati avanti, sempre più avanti. Con la sconfitta della legge truffa molti propositi reazionari sono falliti. La pace e la distensione — malgrado gli ultimi avvenimenti — sono e possono essere una realtà. Talune conquiste di carattere economico e politico sono state raggiunte. Alcune modificazioni nelle condizioni economiche del paese si sono verificate. Isole di progresso tecnico ed economico sono emerse in talune branche dell'industria e modificazioni sostanziali, che non sempre noi abbiamo giustamente apprezzato, si sono manifestate nell'agricoltura.

Dopo aver affermato che malgrado tutto ciò, restano insoluti i problemi di fondo della società italiana (livello di vita, disoccupazione di massa, strapotere dei monopoli) e che l'applicazione della Costituzione significherebbe la soluzione di questi problemi, Nannuzzi pone lo accento sui limiti manifestatisi nella politica del partito e nella interpretazione data ad essa dai compagni nella pratica applicazione di essa. La linea del partito — egli dice — è stata interpretata in modo contraddittorio, per cui la unità che su di essa era necessaria e risultata molte volte formale ed ha influito negativamente sulle lotte generali e su quelle particolari condotte nella nostra città e nella nostra provincia.

Nannuzzi si riferisce in modo particolare alle questioni della conquista del potere e all'esercizio di esso e all'interpretazione che generalmente si dà della nostra lotta per la Costituzione, nel senso che la Costituzione sarebbe realizzata *dopo* la conquista del potere. Da ciò discendono i limiti dell'attuazione della nostra politica, sia in direzione della conquista delle alleanze, sia per la questione vitale delle riforme di struttura, per le quali non si è combattuto e non si combatte con il necessario vigore e slancio. La contraddizione tra le enunciazioni generali della nostra politica e la sua concreta applicazione si è manifestata con più evidenza dopo il 7 giugno, quando il partito non è stato capace di cogliere gli elementi nuovi maturati nel paese grazie ai successi della nostra politica di difesa delle libertà e della democrazia.

Prospettive

Dopo un'approfondita analisi delle forze motrici della rivoluzione italiana, così come esse vengono rappresentate nelle tesi proposte per il dibattito congressuale; dopo aver sottolineato il compito che spetta al partito nel portare avanti la nuova realtà delle forze sociali profondamente interessate al rinnovamento della società nazionale, dopo aver insistito sul valore storico della nostra politica di alleanze, lontana da una qualsiasi concezione strumentale delle alleanze medesime; dopo, infine, aver sottolineato il valore delle riforme di struttura che sono alla base della nostra politica democratica, il compagno Nannuzzi passa all'esame delle prospettive della politica del partito nella nostra città e nella nostra provincia e dei problemi di rinnovamento che si presentano per la sua organizzazione.

L'obiettivo fondamentale che i comunisti romani si prefiggono è quello di dare alla Repubblica italiana una capitale moderna circondata da un entroterra produttivo, che dia un centro democratico e che sappia essere espressione della nuova civiltà, una capitale amministrata secondo i principii del decentramento e nel pieno rispetto delle autonomie locali. Questo obiettivo esprime gli interessi fondamentali della classe operaia e dei lavoratori, del ceto medio lavoratore e produttore, delle forze culturali romani. Contro questo obiettivo opera il monopolio clericale, che si sta sempre più impossessando di tutte le leve della economia locale, dall'industria all'agricoltura, dal commercio alla istruzione, dall'edilizia al turismo e allo spettacolo e che impone la sua volontà in tanta parte della pubblica amministrazione.

Nannuzzi sottolinea come l'azione del grande capitale e del monopolio clericale aggravi sempre più le caratteristiche di arrestatezza che distinguono così grande parte della economia di Roma e della provincia. Stridenti contrasti tra un'acuta miseria e una ricchezza sfacciata, fra un'estesa zona di disoccupazione e un gruppo di poche centinaia di famiglie che vivono nel lusso sfrenato caratterizzano la situazione della città e della provincia; il reddito delle diverse categorie lavoratrici, lungi dall'essere adeguato alle esigenze della vita moderna, obbliga masse ingenti di cittadini a condurre una esistenza povera, grigia, non del tutto dignitosa.

Metodi rinnovati

Esistenza resa più difficile dagli oneri derivanti dai vecchi senza pensione, dai giovani senza occupazione, dai poveri e dai diseredati che affluiscono dal meridione. Tale tenore di vita pesa anche negativamente sulla attività dei piccoli e medi produttori.

Assume quindi piena validità per noi — afferma con forza Nannuzzi — per la lotta nostra e per l'iniziativa del partito, l'indirizzo di operare con metodi rinnovati e su una piattaforma di alleanze più larghe ed estese per trasformare in senso democratico i rapporti sociali e quelli politici. E' vero che nel corso degli anni passati ci siamo sempre mossi in direzione della creazione di un largo schieramento di forze politiche e sociali capaci di dare alla vita di Roma e della provincia un corso nuovo e che abbiamo posto alla base della nostra politica la esigenza di tutte le forze interessate a spezzare l'oppressione del monopolio agrario, industriale e finanziario; non possiamo però non riconoscere che malgrado gli innegabili passi avanti permangono tuttora nell'economia e nella società romana strutture arretrate, parassitarie e speculative, causa del grave stato di miseria in cui versano le masse popolari. Nei due settori fondamentali della economia non si sono verificate modificazioni sostanziali. Nel settore industriale, vi è stato un discreto incremento produttivo complessivo, in determinati settori si è avuto anche un apprezzabile rinnovamento degli impianti e delle attrezzature tecniche, della organizzazione e della divisione del lavoro, principalmente per effetto di un crescente intervento dei gruppi monopolistici nell'economia romana. I mutamenti avvenuti con l'introduzione di macchine utensili e, solo in qualche grande azienda, di catene di lavorazione, non sono ancora giunte alle forme più avanzate dell'automazione. La completa riorganizzazione e la più razionale divisione del lavoro avvenute su scala più generale, quasi sempre incidono sul tipo dello sfruttamento operaio e sul carattere e le componenti della retribuzione. La attuale tendenza allo sviluppo produttivo, quindi, sembra essere un fenomeno di parziale adeguamento delle industrie romane alle nuove esigenze del mercato industriale e di consumo, ma non contiene elementi precisi di un rinnovamento radicabile e stabile. Di ciò è prova anche il fatto che anche in questi ultimi anni è continuato il processo di crisi con la chiusura di alcune aziende: avviene così che mentre aumenta la domanda di lavoro e cresce la popolazione, l'occupazione resta in complesso stagnante.

Nel settore dell'agricoltura si sono verificati notevoli cambiamenti, i cui elementi più caratteristici sono: un sensibile progresso tecnico accompagnato da un forte aumento degli investimenti in numero su aziende agricole capitalistiche, lo sviluppo della produzione orticola e dell'allevamento del bestiame; opere di miglioramento fondiario, nelle zone dell'Agro a sud del Tevere, che hanno in parte modificato il carattere delle tradizionali culture estensive di quei terreni; la messa a cultura di superfici più estese principalmente per effetto dello scorporo di 27 500 ettari della Maremma e dell'applicazione della legge per la formazione della piccola proprietà.

Restano tuttavia, ancora oggi, proprietà private superiori ai 100 ettari, capitalisticamente sviluppate o a coltivazione ancora arretrata ed estensiva, che coprono una superfice complessiva di 190 000 ettari. All'interno dell'azienda capitalistica si viene accentuando lo sfruttamento della mano d'opera e l'aumento del profitto. Per effetto dell'aumentato rendimento del lavoro e per il sensibile incremento della meccanizzazione, si manifesta con crudezza il fenomeno della disoccupazione di forti aliquote di lavoratori dal processo produttivo. Oltre 13 000 lavoratori agricoli hanno subito questa sorte nel corso di questi anni.

I mutamenti avvenuti, tuttavia, nel quadro di una sempre più stretta compenetrazione della attività dei grandi gruppi finanziari e capitalistici con la iniziativa speculativa non ha determinato un miglioramento delle condizioni di esistenza nelle campagne. Si può calcolare che da 25 000 a 30 000 famiglie di braccianti e contadini poveri o estremesi dalle aziende o coltivatori di appezzamenti assolutamente insufficienti, non possono trovare la soluzione dei loro problemi se non attraverso un'ampia e nuova riforma fondiaria, che dia, come è detto nelle tesi, la terra a chi la lavora.

L'organizzazione della lotta delle masse contadine direttamente interessate alla riforma fondiaria deve quindi partire dall'aggravato processo di espulsione dei lavoratori dai fondi e dalla permanenza di grandi estensioni di terreno suscettibili di esproprio. Essa non deve esaurirsi nell'azione per porre un limite alle proprietà meno progredite, ma deve peraltro necessariamente estendersi anche ad aziende agricole capitalistiche, ponendo, secondo le caratteristiche proprie di ogni azienda il problema della modificazione del tipo di gestione dell'azienda stessa e anche quello del limite alla proprietà.

Programma di lotta

Dopo aver sottolineato il posto che in questo quadro viene ad avere l'azione per la riforma dei patti agrari e aver rilevato che la nostra politica agraria deve arricchirsi di nuovi elementi positivi nei confronti dei piccoli e medi coltivatori, con un'attenta considerazione del crescente e preoccupante fenomeno dei prezzi dei prodotti agricoli, Nannuzzi ha affermato che occorre uscire ormai dalla semplice e pur necessaria difesa contingente delle categorie produttrici per investire la sostanza di tutti i rapporti nell'agricoltura.

Nel quadro della lotta generale per la riforma agraria e industriale è necessario lo sviluppo dell'azione sulla base di un programma che preveda: l'applicazione della legge per la creazione della zona industriale; la costruzione di nuovi alloggi per sanare il problema delle borgate e delle baracche; un'azione per imporre un limite alla proprietà privata del suolo urbano allo scopo di spezzare la speculazione sulle aree; una politica dei prezzi, delle tariffe e del credito; la riforma della burocrazia anche in rapporto ai problemi della trasformazione dello Stato e alla creazione delle Regioni; un'azione per realizzare la legge speciale per Roma.

Il rinnovamento e lo sviluppo di Roma e della provincia potranno avvenire solo con la estensione del fronte di lotta contro lo strapotere dei monopoli, con una azione volta a modificare le strutture della società romana. In questo modo, verrà eliminato quel limite che finora ha avuto l'azione dei comunisti nella città e nella provincia, quello cioè di non aver saputo collegare le più importanti, giuste e ricche iniziative particolari ai problemi di fondo concernenti la modifica delle strutture nel quadro generale della lotta per una via italiana al socialismo. La prospettiva di un governo democratico delle classi lavoratrici appare così, quindi, pienamente corrispondente alle esigenze della stragrande maggioranza dei cittadini della capitale e della sua provincia. Spetta a noi — ha affermato Nannuzzi, concludendo questa parte della sua relazione — di raccogliere e organizzare i fermenti unitari e il desiderio di rinnovamento delle nostre popolazioni; di dare coscienza al ceto medio produttivo della sua funzione attiva nella attuale società e in quella che prevede la Costituzione, della sua funzione nello sviluppo della rivoluzione democratica, nella lotta per la trasformazione socialista del nostro paese.

La funzione del militante

Nannuzzi ha quindi affrontato l'ultima parte del suo discorso sulla funzione e la struttura del partito.

La massa dei militanti deve avere la consapevolezza che ogni giorno, in tutte le istanze di partito, si deve sviluppare l'iniziativa politica, si devono ricercare i mezzi e le forme migliori di collegamento con le masse, per saperne interpretare gli interessi e gli orientamenti e saperne guidare la lotta. In ogni caso, l'iniziativa del comunista deve manifestarsi attraverso la partecipazione attiva a tutte le possibili forme associative, con una chiara visione del collegamento di ogni problema con quello del miglioramento della società.

Estesa deve essere, quindi, la correzione delle nostre deficienze di fronte ai nuovi sviluppi della situazione. Il Comitato federale ritiene che la nuova collaborazione di forze politiche e l'incontro di strati sociali diversi attorno a rivendicazioni comuni possano realizzarsi effettivamente soltanto attraverso l'esperienza quotidiana delle masse. Occorre, perciò, abbandonare risolutamente ogni impostazione ristretta e settaria, ogni visione chiusa del lavoro di partito, ogni concezione puramente strumentalistica delle attività di massa, sia sul piano politico che su quello economico e sociale. Solo in questo modo si potrà raggiungere, più di quanto non si sia riusciti a fare nel passato, quella organizzazione permanente della democrazia nelle sue forme dirette, che è fondamentale per la modificazione dei rapporti di forze all'interno del paese. Condizione fondamentale per il successo di questa linea politica è la partecipazione consapevole della grande maggioranza degli iscritti alle lotte e di qui la funzione delle sezioni e delle cellule come centri di iniziativa politica e organi deliberanti.

Su questa base si deve affrontare la questione tanto dibattuta della democrazia nel partito e del modo come il centralismo democratico deve essere inteso e applicato. Non si tratta soltanto della subordinazione della minoranza alla maggioranza, nè solo della disciplina cosciente nella applicazione delle decisioni, ma si tratta soprattutto della partecipazione di tutti i militanti non solo alla applicazione, ma anche alla elaborazione della politica del partito. E qui sorge il problema della funzione del militante come elemento di unione fra il partito e le masse, della sua partecipazione alla vita del partito, come veicolo delle idee delle masse tra le quali vive e come dirigente di queste stesse masse, tra le quali egli deve riportare gli orientamenti del partito.

Dopo aver sottolineato che per permettere fino in fondo lo sviluppo della funzione del militante così intesa occorre rimuovere ogni sottovalutazione della capacità della base a contribuire alla elaborazione e alla realizzazione della linea politica e occorre valorizzare la cellula, Nannuzzi ha esposto alcuni criteri e alcune modifiche che il comitato federale propone allo scopo di favorire la circolazione delle idee e il contributo creativo della base. In sostanza, si tratta di trovare il modo di ricercare la collaborazione e la consultazione di una cerchia più estesa di compagni prima di prendere una decisione su alcune delle più importanti iniziative politiche. In particolare si potrebbero aprire dibattiti sulla stampa, si potrebbero discutere i candidati alle elezioni comunali e provinciali in seno all'assemblea dei comitati direttivi di sezione.

Quanto alle modificazioni della struttura, Nannuzzi ha proposto che, pur rimanendo il Comitato federale (i cui componenti dovrebbero essere ridotti da 85 a un massimo di 60) l'organo di direzione generale della Federazione, si crei la Commissione di controllo federale di 21 membri e un collegio di sindaci. In seno alle sezioni, Nannuzzi ha proposto che vengano eletti un collegio dei probiviri e un collegio dei sindaci.

Il Comitato federale e la Commissione di controllo, quali organismi eletti dal congresso, avrebbero il compito di eleggere un comitato direttivo di 11 membri e una ristretta segreteria e il segretario della Federazione. Infine, il Comitato federale dovrebbe essere impegnato a dar vita a un Consiglio provinciale, organo consultivo del quale dovrebbero far parte compagni particolarmente qualificati nel campo politico, tecnico e culturale o rappresentanti di organizzazioni di massa e che ricoprano cariche pubbliche.

Infine, il compagno Nannuzzi ha proposto che le cellule degli apparati siano sciolte e che i compagni che ne fanno parte prestino la loro attività di partito nelle rispettive organizzazioni di base territoriali, rimanendo solo in qualità di aggregati presso le organizzazioni del loro luogo di lavoro.

Compagni e compagne delegati — ha concluso Nannuzzi — su noi e sul partito grava una grande responsabilità: quella di continuare a dare una guida a chi vuole, può e deve lottare per il suo avvenire. Ciò comporta la necessità che il partito esamini e giudichi le cose nuove per comprenderne il significato profondo, che corregga gli errori, migliori il suo orientamento e la sua attività, i suoi metodi di lavoro e la sua vita interna, allo scopo di poter adempiere a tutti i suoi compiti partendo dalle posizioni che ha saputo conquistare, in modo da estenderle e di procedere più rapido e più sicuro sulla strada della trasformazione socialista della società italiana.

Voto segreto

Sono le 20,30 quando Nannuzzi termina di parlare salutato dagli applausi di tutti i presenti. Mentre il segretario della Federazione svolgeva il suo rapporto ogni delegazione faceva pervenire alla presidenza i nomi dei delegati proposti a far parte della Commissione politica e di quella elettorale. Prima di leggere i nomi (della commissione elettorale faranno parte circa cento delegati, di quella politica 75, mentre 15 comporranno la commissione per la verifica dei poteri) Perna annunzia che è presente in sala l'avv. Achille Lordi presidente dell'ANPI e assessore alla Provincia e lo invita alla presidenza. L'assemblea, quindi, approva la composizione delle commissioni. Viene poi letta una lettera di Ambrogio Donini, impossibilitato a partecipare ai lavori, date le sue condizioni di salute. A Donini la assemblea invia il suo augurio affettuoso. La sezione Appia propone e il congresso approva l'invio di un telegramma di proteste all'ambasciata di Spagna per l'assassinio di Riccardo Benedetto. Anche la proposta di inviare un telegramma di auguri alle ambasciate di Jugoslavia e di Albania in occasione della festa nazionale di quei due paesi è accolta.

Si comincia, quindi, la discussione sulle modalità di votazione che si dovranno seguire per l'elezione del Comitato Federale e dei delegati al congresso nazionale. La discussione si rivela subito molto viva e appassionata. Iavicoli, il primo delegato che prende la parola, si pronuncia per il voto segreto mentre subito dopo di lui, Ricci parla a favore del voto palese. Giorgio Fanti chiede, invece, che il congresso rinvii la discussione sull'argomento al momento in cui si passerà all'esame del secondo punto all'ordine del giorno. La proposta di Fanti, però, raccoglie solo 6 voti ed è respinta. Sale ora alla tribuna Fernando Di Giulio che, parlando a nome della presidenza, propone che il congresso approvi la votazione segreta. Dopo alcuni altri interventi il congresso vota. Contro il voto segreto si pronunciano 41 delegati e nove si astengono. I membri del nuovo Comitato federale e i delegati saranno quindi eletti con voto segreto.

Alle 21,15 si conclude così la prima seduta. I lavori riprenderanno stamattina alle ore 8,30.

La sala del cinema Verbano durante la seduta. Parla il segretario della federazione

Il compagno Giorgio Amendola al tavolo della presidenza